

Prefazione

Il ritorno al futuro dell'impresa di luogo

di *Stefano Micelli**

I luoghi contano. Per anni abbiamo ragionato su tecnologie in grado di abbattere le distanze, capaci di superare i vincoli dettati dallo spazio fisico. Oggi riscopriamo l'importanza dei luoghi come fattore di crescita economica e sociale. E riscopriamo prima di tutto la centralità della città. Ci rendiamo conto che l'imporsi del digitale, a fronte di nuove opportunità di crescita economica, tende a riproporre l'opposizione fra centro e periferia, fra spazi metropolitani e città minori.

Il dibattito è iniziato da tempo. Una lunga lista di articoli e pubblicazioni scientifiche ci ha segnalato l'importanza delle metropoli come poli della crescita a livello internazionale. Enrico Moretti ci ha spiegato che i luoghi sono determinanti nel definire le opportunità di vita e di lavoro di ciascuno di noi e ha documentato con efficacia il divario di crescita fra le nuove capitali dello sviluppo economico internazionale – San Francisco e New York *in primis* – e uno spazio indistinto di piccole e medie città destinate a un inesorabile declino, determinato dalla distanza (analogica) rispetto a comunità professionali radicate nei nuovi centri del sapere e dell'innovazione¹.

A lungo questa narrazione ha funzionato in positivo, come incentivo allo sviluppo di iniziative e di progetti. In tanti hanno provato a mettere in moto una propria «Valley» e a diventare una nuova San Francisco (magari in sedicesimo). Anche in Italia sono stati coltivati

* Professore ordinario di Economia e Gestione delle Imprese presso il Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

¹ E. Moretti, *La nuova geografia dei lavori*, Milano, Mondadori, 2014.

sogni di gloria. Molti i progetti di incubatori pensati per connettere imprenditorialità e ricerca universitaria, numerosi gli incentivi a costruire startup in grado di competere su scala internazionale. I risultati sono stati nel complesso modesti, soprattutto nelle città minori. Poche startup, pochi incubatori capaci di svolgere la propria missione, un crescente senso di inadeguatezza rispetto alle sfide poste dalle grandi capitali del mondo.

In realtà questi percorsi non sono facili da generalizzare e rimangono prerogativa di un numero limitato di grandi città capaci di esprimere una classe dirigente all'altezza. Per molte città di taglia piccola e media il nodo della crescita non è quello di diventare Londra o Shanghai quanto piuttosto gestire i rischi connessi a una marginalizzazione innescata proprio dall'impressionante dinamica di crescita degli spazi metropolitani più dinamici. Per molti amministratori locali il tema oggi non è rincorrere la Silicon Valley quanto piuttosto evitare il declassamento da provincia a periferia, da piccolo centro dinamico e vivibile a spazio marginale sempre più difficile da vivere per la classe media.

Tyler Cowen, brillante e ruvido economista americano, ha messo in allerta studiosi e analisti sulla necessità di considerare realisticamente le alternative alla crescita delle grandi capitali dell'economia mondiale. Per Cowen², il destino di molti americani non è quello di vivere in città come San Francisco o New York quanto piuttosto quello di abitare nuove conurbazioni come El Paso-Ciudad Juarez al confine del Messico. In città come El Paso, i parametri della qualità della vita sono lungi dall'essere attrattivi ma è qui che una classe media in disarmo baratta scarsa qualità della vita in cambio di case e servizi low cost. Al di fuori di poche metropoli in cui si concentrano opportunità economiche e culturali, Cowen immagina una lunga lista di città-periferie dove i più vedono ridotte al minimo le proprie possibilità di crescita e dove prosperano il malessere sociale e l'indifferenza.

Come evitare una polarizzazione e un degrado legato a dinamiche di crescita che privilegiano le capitali dei talenti e dell'innovazione

² T. Cowen, *La media non conta più. Ipermeritocrazia e futuro del lavoro*, Milano, Università Bocconi Editore, 2015.

tecnologica? La risposta è urgente quanto necessaria, specialmente in un Paese come l'Italia che ha fatto dei campanili e della vivacità di tanta provincia un vero punto di forza. Il libro di Paolo Venturi e Flaviano Zandonai è prezioso proprio perché fornisce indicazioni utili in questa direzione. Propone un possibile antidoto all'impoverimento economico, sociale e culturale di un'Italia che non è metropoli e che metropoli non potrà mai diventare. Le loro indicazioni hanno il grande merito di accettare il confronto con l'innovazione. Nessuna nostalgia dunque per la dimensione del borgo, nessun rimpianto per forme di organizzazione economica che oggi non hanno più i requisiti della sostenibilità: il libro si confronta con i temi delle nuove tecnologie e soprattutto con l'emergere delle piattaforme digitali come dispositivi in grado di innescare crescita e socialità. Non manca la consapevolezza che i campioni del digitale con cui abbiamo imparato a convivere – da Facebook a Amazon, da Uber a AirB&B – hanno conquistato una posizione di monopolio e hanno sviluppato strategie di crescita con caratteristiche esplicitamente «estrattive».

Venturi e Zandonai credono alla possibilità di piattaforme a scala locale in grado di incrociare le potenzialità di un capitale sociale sedimentato in profondità nella società italiana e le aspirazioni di una leva di imprenditori (nel senso più lato del termine) interessati a promuovere il lavoro e la socialità oltre che a perseguire un profitto sostenibile. Scorrendo l'indice del volume appare chiaro che queste nuove imprese hanno forme diverse e rilanciano percorsi maturati nell'ambito di tradizioni culturali e organizzative differenti. Oltre ai protagonisti del terzo settore, contribuiscono alla rigenerazione dei luoghi una moltitudine di esperienze, dall'impresa protagonista dell'innovazione sociale alle imprese culturali, dai coworking al nuovo artigianato tecnologico. Tutti questi soggetti alimentano una nuova idea di economia e una nuova idea di spazio. Contribuiscono a promuovere reti di scambi e di significati, rinnovano il senso di esperienze che hanno un conto economico solido ma anche il merito, allo stesso tempo, di favorire l'inclusione sociale e la costruzione di senso condiviso.

Il messaggio agli amministratori delle tante piccole e medie città italiane che si confrontano con un destino incerto è chiaro: occorre mettere in moto piattaforme e progetti capaci di sostenere un'econo-

mia che contribuisca a ridare senso agli spazi urbani, che trattenga e coltivi talenti altrimenti destinati a migrare e che rinnovi legami sociali e culturali. Un'economia che produca luoghi.

Non ci sono, è bene sottolinearlo, ricette preconfezionate. Il libro suggerisce qualche caso interessante. Ci sono esperienze che meritano di essere studiate e prese a riferimento. Lo stimolo, tuttavia, è a sperimentare. A mettere in moto iniziative che saldino dimensioni diverse in modo da rinnovare e riproporre il senso dei luoghi della nostra storia e del nostro futuro.